

Madri adottive e biologiche a confronto

Un puzzle di storie nel nuovo lavoro della regista giapponese Naomi Kawase
Uno spaccato di forme di maternità ispirato da un romanzo di Mizuki Tsujimura

ANDREA FRAMBROSI

«Voglio una famiglia» dice più o meno, ad un certo punto Kiyozaku alla moglie Satoko. Satoko e Kiyozaku Kurihara hanno scoperto che non potranno avere figli e così, dopo aver valutato diverse opzioni, cercato soluzioni alternative, desiderosi, comunque, di diventare finalmente una famiglia, decidono di adottare un bambino. Si recano così alla Baby Baton, un'associazione che si trova nella prefettura di Hiroshima dove la signora Asami si prende cura di ragazze madri (alcune giovanissime) che, portata a termine la gravidanza, affidano i figli alle coppie adottive. Ai Kurihara viene quindi affidato il neonato, Asato, figlio di Hikari, una giovanissima studentessa cui i genitori hanno imposto di non tenere il figlio.

È un film di madri e di figlie ma, come abbiamo detto e poi si confermerà durante la vicenda, anche di famiglie questo «True Mothers», nuovo lavoro della regista giapponese Naomi Kawase. Diciamo che la vicenda ne segue tre: Satoko, la mamma che ha adottato il piccolo Asato, Hikari, la giovane mamma biologica e la signora Asami che di figli suoi non ne ha avuti ma è come se fosse diventata la mamma di tutti i bambini che ha fatto adottare, ma anche delle ragazze che li hanno messi al mondo affidandosi alla sua struttura. Un gioco di specchi, se vogliamo, nel quale poi come altrettante schegge impazzite di uno specchio che si è frantumato, entrano in gioco la mamma di Hikari, la mamma del compagno di asilo di Asato, le storie di altre ragazze abbandonate, altre abusate, alcune abbindolate dal seduttore di turno che poi le ha avviate alla prostituzione. Uno spaccato di varie forme di maternità (e di famiglia) che la Kawase, ispirata dal romanzo di Mizuki Tsujimura, racconta senza preoccuparsi della linearità

temporale del loro svolgimento anzi, giocando proprio a rimescolare le carte spazio-temporali per creare un raffinato gioco di spiazamento per cui lo spettatore si trova sempre, appunto, spiazzato, proprio nel momento in cui crede (la regia gli lascia credere), di aver compreso un certo fatto o il comportamento di un certo personaggio.

Una serie di twist narrativi intervallati dal passare degli anni, dai cambi di stagione, dal lento movimento delle onde del mare che punteggiano una narrazione comunque fluida e «amniotica», come si intuisce sin dalle primissime immagini. Si prende tutto il tempo che le occorre, la regia, per raccontare questo puzzle di storie che costruisce quasi, ad un certo punto, come una sorta di thriller; così come lo spettatore deve prendersi tutto il suo tempo per entrare in punta di piedi in un racconto che deve essere assaporato lentamente come i tempi del suo divenire. Certo, poi nei suoi 140 minuti di durata magari

non proprio tutto torna alla perfezione, però chi ama il cinema rarefatto dell'autrice giapponese, vi ritroverà intatti gli echi delle sue opere precedenti: una per tutte «Le ricette della signora Tokuko», ritrova la bellezza di un'immagine mai costruita artificialmente ma funzionale agli snodi narrativi, unito, in questo caso, ad uno sguardo quasi documentaristico quando indaga le biografie di alcune delle ragazze protagoniste.

Ma infine, la cosa veramente spiazzante del film, quasi perturbante, è che non si riesce a non parteggiare per tutte le parti in causa, soprattutto per le due madri, quella adottiva e quella biologica che il film, ad un certo punto, mette a confronto nei modi cui abbiamo accennato.



REGIA

Naomi Kawase

INTERPRETI

Arata Iura,
Hiromi
Nagasaku,
Taketo
Tanaka, Aju
Makita,
Miyoko
Asada

NAZIONE

Giappone

GENERE

drammatico

DURATA

2 ore
e 20 minuti

GIUDIZIO

bello



Una scena del film «[True Mothers](#)» della regista giapponese Naomi Kawase